



L'Esquilino Junior Theatre Orchestra diretta da Moni Ovadia si esibirà il prossimo 24 giugno al Teatro Valle

Valle, buon compleanno

Il teatro fu occupato il 14 giugno scorso

L'esperienza autogestita è stata ricca ed esaltante. Ora, per festeggiare, un cartellone con tante iniziative. Si inizia domani con Gifuni e Papaleo

LUCA DEL FRA
ROMA

IL TEATRO VALLE DI ROMA SI APPRESTA A FESTEGGIARE UN ANNO DI OCCUPAZIONE CON UNA KERMESSE DI SPETTACOLI, ASSEMBLEE PUBBLICHE E INCONTRI, che da domani arriveranno al 5 luglio, proprio nella sala dove 101 anni fa ebbe luogo la prima italiana del *Don Giovanni*, quando nella capitale si respirava quella ventata di rivoluzione francese che le truppe napoleoniche riuscirono a spargere per l'Europa.

Spiriti - sbiaditi dal tempo - che sembrano tornati tra queste mura dal 14 giugno 2011, quando il giorno dopo la vittoria sui referendum ebbe inizio questa solenne occupazione: la scintilla è stata la gelatinosa cessione ai privati del Valle, gioiello teatrale che certo merita miglior fortuna: cessione tentata dalla giunta Alemanno, peraltro adusa a operazioni opache. Ma la deflagrazione è andata oltre: pochi gli artisti e i personaggi della cultura che non sono accorsi a baciare la pantofola esibendosi a titolo gratuito per il Valle occupato. Andrea Camilleri, Fabrizio Gifuni, Renzo Arbore, Jovanotti, Giovanni Sollima, Dario Fo, Elio Germano, Anatoly Vasiliev, Fiorella Mannoia, Pippo Delbono e tanti altri. Il Valle è il posto dove dover essere, il *tableau vivant* di un'Italia bastonata non solo dal governo Berlusconi, ma dal berlusconismo imperante a 360°: ecco il mondo dello spettacolo che batte il pugno sul tavolo. Il successo è clamoroso nelle gloriose serate del luglio 2011, il teatro è strapieno, l'atmosfera euforica. Invero, è una iniziativa spontanea, certo non pilotata dalle forze politiche, che pure han-

no fatto la coda per entrare ma sono state tenute sulla porta del teatro, perfino con sufficienza, da occupanti di taumaturgica sensibilità nel captare le maree crescenti e calanti.

Come il Commendatore del *Don Giovanni*, si resta di sasso nel constatare che una siffatta energia si sia poi incanalata nella creazione della Fondazione Teatro Valle Bene Comune. Vuoi perché la fondazione è l'emblema delle politiche culturali che al Valle si contestano, vuoi perché ci si è arrivati surfando sulla moda dei «Beni comuni», formula passepartout che in pochi sanno cosa voglia dire.

La sintesi la dà il drammaturgo Fausto Paravidino, immortalato su Youtube in una delle prime assemblee mentre redarguiva: «Un'occupazione non deve essere un tentativo di gestione». Poche ore dopo è già chino a scrivere il primo documento per la futura Fondazione. Così, giacobinismo e Termidoro collassano in una sillo-

ge che oggi, neanche fossero ussari napoleonici, poteva riuscire solo a gente dello spettacolo: questa sì che è vera avanguardia.

Va da sé che la Fondazione equivale al socialismo in un solo teatro, o in pochi teatri, mai però con il successo del debutto. Forse è l'arretramento di un movimento politico nelle attività culturali che avrebbe potuto dare fastidio per davvero. Resta che in un anno il Valle ha dato voce a centinaia di spettacoli, aperto spazio ad artisti e compagnie che fuori non trovano ascolto, creato laboratori, dato residenze teatrali, musicali, e coreografiche, mentre la stampa sollichera nel seguire tutto ciò.

IL RAPPORTO CON LE AUTORITÀ

Il vero capolavoro di questa occupazione è il rapporto con le famigerate autorità competenti: il Comune di Roma e il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali che hanno trattato il Valle come una «catastrofe antropologica». Alemanno e il suo assessore alla Cultura Dino Gasperini in 12 mesi hanno ripetutamente annunciato una nuova stagione al Valle -mai vista-, minacciato e intimato agli occupanti di andare via -sono ancora lì-, nominato un nuovo direttore del Valle -il quasi novantenne Albertazzi che si è limitato a una lettera al *Messaggero*. Intanto con i soldi del Comune vengono pagate luce e acqua agli occupanti, che da parte loro hanno trattato Alemanno e Gasperini come la Padania: qualcosa di cui ogni tanto si parla, ma che non esiste. Nel finale primo del *Don Giovanni*, tutti intonano «Venite pure avanti, vezzose mascherette, è aperto a tutti quanti, viva la libertà...»: che la festa cominci per il primo anno di occupazione. A dare il via, domani alle 15, giorno dell'anniversario del referendum sull'acqua, la Festa dei beni comuni con Salvatore Settis e Stefano Rodotà, mentre Fabrizio Gifuni con Rocco Papaleo e la sua band alle 21 daranno vita a *Uno a Uno. Valle al centro*. Tra i protagonisti in arrivo in ogni angolo del teatro, anche il violoncellista Giovanni Sollima, i The walls (band supporter di U2 e Red Hot Chili Peppers), il cast di Boris con Paola Minaccioni e Lillo in *Ridiamoci sopra*, i Motus, Moni Ovadia, Pier Cortese, Daniele Vicari, il teatro di Sostanze volatili e dei Menoventi.

Addio a Luciana Viviani Raccontò il Pci in un romanzo

Figlia del commediografo Raffaele, fu deputata nel Partito che è tra i protagonisti del suo libro «Rosso antico»

JOLANDA BUFALINI
jbufalini@unita.it

DISSACRANTE, IRONICA, ATTIVA, POSITIVA, FIDUCIOSA FINO ALL'ULTIMO, si è spenta improvvisamente ieri, nella clinica riabilitativa Santa Lucia a Roma, Luciana Viviani, classe 1917. Luciana era figlia di Raffaele, il grande drammaturgo napoletano ma era stata anche partigiana, fondatrice del Partito Comunista, antesignana delle battaglie femministe nell'Udi, parlamentare dal 1948 per quattro legislature. Verso il grande padre non aveva comples-

si, «Per me - diceva - era un passaporto». Quando andava nei Quartieri di Napoli a fare i comizi, pure i malavitosi le portavano rispetto e, alla fine del comizio, l'accompagnavano alla macchina, aprivano la portiera e: «Mi saluti suo padre», le dicevano. Queste cose Luciana le ha raccontate in *Rosso antico*, il libro uscito nel 1994 che, come sottotitolo, portava «come lottare per il comunismo senza perdere il senso dell'umorismo». Raffaele aveva raccontato i bassi e lei, nei bassi, faceva politica: «Ci sentivamo dalla stessa parte». Ha attraversato quei tempi che furono anche di stalinismo sen-

Bello ma... Fino a quando durerà?

DIETRO LE QUINTE

FRANCESCA DE SANCTIS

UN ANNO FA, QUANDO IL TEATRO VALLE VENNE OCCUPATO DAI LAVORATORI DELLO SPETTACOLO, in pochi avrebbero scommesso che quell'incredibile gesto - appropriarsi di un teatro storico e bellissimo come il Valle - sarebbe poi sfociato in una «occupazione permanente», con tanto di programmazione e spettacoli anche interessanti. Ma ormai è chiaro a tutti che il sindaco di Roma non ha idea di come si possa intervenire e loro intanto - nonostante le liti e certe scelte non condivisibili (per esempio creare un Fondazione Teatro Valle: ma non si era detto che la politica restava fuori dalla porta?) - vanno avanti, a tal punto da presentare (ancora non è ufficiale ma lo faranno presto) un cartellone per la stagione 2012-2013. Il punto di forza di questa esperienza è proprio questo: fare cultura, mettere in circolo le idee e poi realizzarle. Tutte cose che, in teoria, i teatri italiani dovrebbero fare. Eppure, soprattutto a causa dei pesanti tagli alla cultura, ci ritroviamo in questa assurda situazione per cui gli spazi dedicati normalmente al teatro, le rassegne, i festival si impoveriscono, vengono rinviati (vedi la «Primavera dei teatri» di Castrovillari) o addirittura saltano («InTeatro», il festival di Polverigi, per la prima volta dal 1977 lo scorso anno non si è svolto), mentre si fa sempre più strada una rete culturale che viene dal basso, fatta di associazioni, artisti, cittadini che si fanno promotori di iniziative autoprodotte, dunque autofinanziate. Che si tratti di idee realizzate in spazi «invasi» pacificamente o occupati con la forza, come il Valle insegna. Basta vedere quello che è accaduto in Italia dopo l'occupazione romana: al Garibaldi di Palermo, al Coppola di Catania, al Marinoni di Venezia, agli artisti di Macao o al collettivo La Balena a Napoli. In ciascuno di questi luoghi si è tornato a discutere, a fare assemblee, a decidere insieme, a parlare di cultura come «bene comune». Il punto è: quanto può durare? Un gesto violento e illegale come quello dell'appropriazione di uno spazio ha di fatto innescato una reazione a catena, che certamente ha di positivo il fatto di produrre cultura, ma questo non autorizza le istituzioni a sfilarsi dal discorso. I Comuni, le Regioni, il Ministero dei Beni Culturali devono tornare ad essere presenti e a fare la loro parte. Solo così la cultura può essere davvero condivisa e duratura.

za dogmatismo ideologico e senza perdere né l'umorismo né la passione per la politica.

Noi la intervistammo ai tempi in cui uscì *Mistero napoletano* di Ermanno Rea. Per Luciana più delle lotte interne contavano i risultati ottenuti in battaglie fatte con fede e concretezza sincera. Distingueva fra l'utopia comunista e i risultati ottenuti dai comunisti italiani per la condizione delle operaie (nel 1946 era a Milano a organizzare le donne nelle fabbriche), per quella dei quartieri popolari. È sempre lei a raccontare quando l'architetto Cosenza coprì una fogna a cielo aperto. All'inaugurazione i compagni annunciarono: «Ecco la fogna Cosenza» e quello rispose: «Questa fogna siete tutti voi!». Allora era così: i grandi intellettuali italiani, e Luciana Viviani, figlia d'arte, era fra questi, prestavano la loro opera per migliorare la condizione dei più deboli, militando nel Pci. Miriam Mafai, a proposito di quella storia diceva: «Non rinnego e non rimpiango». Luciana Viviani non rinnegava e, almeno un poco, rimpiangeva quell'epopea dell'emancipazione. Ma con umorismo.